



SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2023 ANNO VIII n.16.

# Trauma culturale tra memoria e comunicazione nell'emergenza pandemica in Italia



2023 ANNO VIII NUMERO 16 – DOSSIER GOVERNO DELL'EMERGENZA

di Guido Nicolosi <https://doi.org/10.54103/2531-6710/21901>



SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2023 ANNO VIII N.16

## TRAUMA CULTURALE TRA MEMORIA E COMUNICAZIONE NELL'EMERGENZA PANDEMICA IN ITALIA

Guido Nicolosi

### CULTURAL TRAUMA BETWEEN MEMORY AND COMMUNICATION IN THE PANDEMIC EMERGENCY IN ITALY

#### *Riassunto*

La sociologia della cultura ha definito il trauma culturale come una condizione in cui i membri di una collettività sentono di essere stati sottoposti ad un evento orribile che ha lasciato tracce indelebili sulla loro coscienza di gruppo e che ha segnato per sempre le loro memorie, cambiando la loro futura identità in un modo fondamentale e irrevocabile. Gli eventi catastrofici legati alla pandemia da coronavirus, potrebbero certamente aver prodotto ferite e cicatrici nel tessuto collettivo. In questo saggio, ci poniamo due obiettivi distinti, ma intrecciati. Da una parte, vogliamo mostrare le numerose criticità che hanno contraddistinto la comunicazione prodotta in Italia nel corso della pandemia. Dall'altra, intendiamo mostrare come tale criticità possano determinare un trauma culturale diffuso. In particolare, intendiamo mostrare come quest'ultimo possa nascere, allo stesso tempo, da un utilizzo distorto della memoria pubblica e dalla produzione di una memoria basata su un immaginario catastrofico traumatogeno.

*Parole Chiave:* Memoria culturale – giornalismo – informazione – trauma - media

#### **Abstract**

The sociology of culture has defined cultural trauma as a condition in which the members of a community feel they have been subjected to a horrible event which has left indelible traces on their group conscience and which has marked their memories forever, changing their future identity in a fundamental and irrevocable way. The catastrophic events linked to the coronavirus pandemic could certainly have produced wounds and scars in the collective fabric. In this essay, we have two distinct but intertwined goals. On the one hand, we want to show the many critical issues that have characterized the communication produced in Italy during the pandemic. On the other hand, we intend to show how this criticality can lead to a widespread cultural trauma. In particular, we intend to show how the latter can arise, at the same time, from a distorted use of public memory and from the production of a memory based on a traumatic catastrophic imaginary.

Keywords: Cultural memory – journalism – newsmaking – trauma - media

**Autore:**

Guido Nicolosi  
Professore associato di sociologia dei processi culturali e comunicativi  
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali - Università di Catania  
[guido.nicolosi@unict.it](mailto:guido.nicolosi@unict.it)

**Sommario.** 1. Trauma culturale, memoria collettiva e sfera pubblica: la memoria delle catastrofi; 2. Comunicazione, memoria e trauma collettivo nella pandemia da COVID 19 in Italia; 3. La comunicazione istituzionale; 4. Conclusioni.

**Articolo** soggetto a revisione tra pari a doppio cieco.

**Articolo** ricevuto il 5/08/23 approvato il 1/12/23

*“Le cose si scoprono attraverso i ricordi che se ne hanno. Ricordare una cosa significa vederla - ora soltanto - per la prima volta.”  
(Cesare Pavese)*

## 1. Trauma culturale, memoria collettiva e sfera pubblica: la memoria delle catastrofi.

La parola **trauma** deriva dal greco **τραῦμα** e significa *danneggiare, ledere*. Contiene inoltre un duplice riferimento a una ferita con lacerazione, e agli effetti di uno shock violento sull'insieme dell'organismo. Originariamente di pertinenza delle discipline medico-chirurgiche, durante il XVIII sec. il termine è stato usato in psichiatria e psicologia clinica per indicare l'effetto sovrachiantante di uno stimolo sulle capacità dell'individuo di farvi fronte.

I primi a parlare di **traumatismo** in senso psicologico furono Pierre Janet (2016) e J. M. Charcot (1887). Tuttavia, il concetto di trauma ha da sempre occupato una parte centrale nelle teorie psicoanalitiche della cultura. Fu lo stesso Freud (1913) ad estenderlo per primo al di là dei confini definiti dall'individuale, per includere anche il collettivo e il sociale. Più recentemente il sociologo Kai Erikson (1991) ha saputo fornire una definizione rigorosa del concetto di trauma collettivo, riferendolo ad una “ferita” ai tessuti basilari della vita sociale che danneggia i legami delle persone e mette in pericolo il senso di comunità.

Più recentemente, il sociologo della cultura Jeffrey C. Alexander (2004) ha definito il trauma culturale come una condizione in cui i membri di una collettività sentono di essere stati sottoposti ad un evento orribile che ha lasciato tracce indelebili sulla loro coscienza di gruppo e che ha segnato per sempre le loro memorie, cambiando la loro futura identità in un modo fondamentale e irrevocabile. Gli eventi catastrofici legati alla pandemia da coronavirus, potrebbero certamente aver prodotto ferite e cicatrici nel tessuto collettivo. In questo articolo si ipotizza in particolar modo che la comunicazione emergenziale prodotta

nel corso della pandemia in Italia abbia contribuito a creare un clima di ansia e paura con possibili conseguenze traumatiche diffuse.

Pensiamo che sia difficile al momento affermare con certezza che la crisi pandemica produrrà un trauma culturale in Italia. I traumi culturali devono essere studiati retrospettivamente partendo da un punto distante nel tempo, isolandolo e ricostruendo le tracce di una lotta tra significati prodotti in diversi forum e media, le forme della commemorazione e l'impatto sulla memoria collettiva. Essi, infatti, non sono la mera aggregazione dei traumi individuali, ma una forma specifica di traumi in grado di colpire l'identità collettiva. Tuttavia, in questa fase, è molto importante analizzare se vi siano o meno delle condizioni preliminari per la sua generazione. In questo saggio, abbiamo tentato di trovarne tracce e indizi.

L'analisi della memoria pubblica può rappresentare, dunque, un importante osservatorio privilegiato. La memoria, infatti, è la base della nostra identità. È corretto affermare che siamo ciò che ricordiamo di essere. Ribaltando la massima cartesiana *cogito ergo sum*, noi non siamo ciò che siamo perché pensiamo, ma perché abbiamo la capacità di ricordare ciò che pensiamo. Ogni nostro pensiero, ogni parola pronunciata e ogni azione dipende dalle capacità di immagazzinare le nostre esperienze (Squire e Kandel, 2010). La memoria è anche una fondamentale fonte di "immunizzazione" per l'individuo. Innanzi tutto, dal punto di vista biologico, il nostro sistema immunitario è la memoria del nostro organismo, rispetto alle minacce che subiamo dal mondo esterno. Dal punto di vista psico-cognitivo, memorizzare le esperienze aumenta le probabilità di evitare di rifare gli stessi errori del passato.

Tuttavia, la memoria è anche una fondamentale fonte di immunizzazione per le comunità (De Martino, 2019). Maurice Halbwachs (1925; 1950), considerato a ragione il padre della sociologia della memoria, ha definito la memoria un *fatto sociale*, poiché ogni ricordo sottintende strutture sociali che funzionano da canovaccio attorno al quale organizzare un racconto del passato che ne rendono possibile la comunicazione e la condivisione.<sup>1</sup> Riecheggiando i suoi insegnamenti, l'archeologo Jan Assman (1997) ha presentato la memoria culturale come una delle dimensioni "esterne" della memoria umana, legata al "dilatamento" della situazione comunicativa.<sup>2</sup>

I media e il giornalismo svolgono una funzione di grande rilievo nella definizione della memoria pubblica. Sulla scorta del pensiero habermasiano, possiamo considerare la memoria pubblica una memoria della *sfera pubblica* (Habermas, 2005). Per certi versi, la sfera pubblica è in sé stessa memoria, ci dice correttamente Paolo Jedlowski (2018). Essa, infatti, non può esistere se non come confronto continuo e diacronico di idee e argomenti, di ieri e di oggi. Ma non c'è solo questo. La sfera pubblica contiene ed elabora anche discorsi, argomentazioni e rappresentazioni del passato che sono costantemente adottate per sostenere tesi, argomentare le posizioni, sostenere le identità collettive, ecc. Dunque, la memoria pubblica è in ultima istanza «l'immagine del passato pubblicamente discussa». Ed essa svolge due funzioni fondamentali: a) definire i «criteri di plausibilità e di rilevanza» di selezione dell'immenso patrimonio di "tracce del passato" che sono a disposizione dei gruppi e della società nel suo complesso; b) delineare l'arena del confronto

<sup>1</sup> In estrema sintesi, distinguiamo tre campi di riferimento concettuale (Guzzi, 2004): la "memoria collettiva", la "memoria sociale" e la "memoria culturale". La prima, designa il patrimonio memoriale di gruppi connotati da un forte collante identitario – una famiglia, una comunità religiosa o una classe. Il concetto di «memoria sociale» indica invece la più ampia sfera di comunicabilità che delimita l'arena in cui le diverse memorie collettive competono per la rilevanza e la plausibilità dei propri discorsi. Esso corrisponderà, con buona approssimazione, alla locuzione «memoria pubblica». Da ultimo, con «memoria culturale» si indica l'influsso che il passato esercita sul presente attraverso i retaggi simbolici, i riti e le tradizioni.

<sup>2</sup> Assmann individua quattro diverse forme di memoria: la memoria mimetica, la memoria delle cose, la memoria comunicativa e la memoria culturale.

delle memorie collettive dei gruppi, in cui queste perdono autoreferenzialità e si espongono all'analisi critica.

Il legame tra memoria e giornalismo può apparire controintuitivo. Il giornalismo è da sempre considerato come distinto dalla storia e ha esso stesso sempre aspirato alla notiziabilità, qualità fortemente correlata alla prossimità, all'attualità e alla novità (Zelizer, 2010). Tuttavia, i sociologi dei media hanno sempre più spesso evidenziato una persistente predilezione dei giornalisti per gli accadimenti anteriori rispetto allo svolgimento degli eventi contemporanei. Il passato è giornalisticamente appetibile prevalentemente per tre aspetti: commemorazione, analogie storiche, contesti storici. In tal senso, possiamo certamente sostenere che il giornalista è un "agente della memoria" di capitale importanza, nonostante molti giornalisti probabilmente rifiuterebbero di essere caratterizzati per questo aspetto della loro funzione.

Per Lang & Lang (1989), la memoria collettiva pesca da un set di immagini del passato che rimane rilevante nonostante lo scorrere del tempo grazie alla sua ri-mediazione. Il giornalismo in tal senso rappresenta un fondamentale *memory work*. Il riferimento al passato, nella narrazione giornalistica è continuo nel tentativo di dare senso al racconto del presente: per costruire connessioni, suggerire inferenze, creare punti di riferimento con cui valutare l'impatto di un certo evento, la sua magnitudine, offrire analogie o fornire spiegazioni immediate. Molto spesso, è proprio il confronto con il passato che rende la *news-story* particolarmente attrattiva. In tal senso, il passato rappresenta per il lavoro giornalistico un decisivo sfondo implicito da usare per dare rilievo in primo piano alla registrazione delle notizie.

In questo quadro, la memoria culturale e sociale delle catastrofi gioca un ruolo complesso e fondamentale nel determinare la maniera in cui i gruppi sociali affrontano le emergenze e le crisi (ambientali, sociali, tecnologiche, ecc.). Oltre ad avere una funzione altamente simbolica, in grado di ricostruire il tessuto sociale e solidale di una comunità ferita (Clavandier, 2004), idealmente, essa dovrebbe anche aiutare a ridurre la vulnerabilità<sup>3</sup> delle società alla ricorrenza degli eventi catastrofici. Tuttavia, come dimostrato da Bartlett (1974), la memoria non è un processo perfetto, bensì altamente selettivo e "ricostruttivo". Anche la memoria sociale si presta a distorsioni, interpretazioni e manipolazioni (Pfister, 2009), finendo col rappresentare un potenziale rischio per la gestione delle future catastrofi (D'ercole e Dolfuss, 1996).

La trasmissione simbolica di un'appartenenza comunitaria si costruisce su di un passato putativo, su di una tradizione. Il passato viene usato in numerosi modi come fosse una risorsa. Infatti,

Il modo in cui [il passato] viene plasmato è indicativo delle istanze del presente che ne rendono necessario il ricorso. Quella che viene evocata è sempre una ricostruzione selettiva del passato, elaborata sulla base di esigenze presenti. (Cohen, 1985, 21)

Nonostante la narrazione simbolico-identitaria ufficiale miri generalmente a sovra-rappresentare l'omogeneità, la coerenza e l'armonia interna della memoria collettiva, essa raramente si presenta come un'entità monolitica. L'esistenza delle comunità dipende dal potere dei simboli e la memoria ufficiale e

<sup>3</sup> La vulnerabilità è la qualità o lo stato di essere esposto alla possibilità di essere danneggiato sia fisicamente che culturalmente. Il concetto si riferisce alle modalità in cui i vari gruppi sociali o le comunità esposti a traumi o eventi stressanti possano essere potenzialmente danneggiati e come essi differiscano in termini di sensibilità e capacità di fronteggiare e gestire questi eventi, con una particolare enfasi alle caratteristiche sociali, fisiche e spaziali. Il concetto, quindi si riferisce alla (in)capacità di resistere agli effetti di un ambiente ostile e alla possibilità di misurare questa (in)capacità. Nella moderna scienza del rischio e delle catastrofi, il concetto di vulnerabilità rappresenta una svolta epistemologica epocale, poiché l'accento viene posto sulle caratteristiche determinate da fattori fisici, sociali, economici ed ambientali che incrementano la suscettibilità di un individuo o una comunità all'impatto di un determinato rischio. Qui, ciò che rileva non è tanto (o solo) l'esposizione ai rischi, quanto la fragilità relativa di chi è esposto al rischio.

istituzionale presenta sempre rielaborazioni selettive finalizzate a creare dei *frame* funzionali e legittimanti. Essa può anche usare il ricordo come strumento di lotta contro gli oppositori politici o per legittimare specifiche aspirazioni di potere. La *damnatio memoriae* rappresenta una costante della ricostruzione storica della memoria collettiva (Wynter, 1998).

Nonostante un gruppo sociale possa condividere al suo interno la medesima conoscenza degli eventi passati, la memoria collettiva è sempre divisa nelle interpretazioni e, nei casi riferibili ad eventi particolarmente laceranti per le comunità, estremamente controversa, fonte di scontro politico e giudiziario (Luchetti, 2022). Esiste una cesura tra la versione accettata del passato, quella conservata negli archivi, e le *tracce* di versioni sottostimate (*under-reported*). Queste tracce non svolgono un ruolo nella commemorazione degli eventi e non esprimono la capacità di forgiarne il ricordo. Questo aspetto è particolarmente decisivo nella definizione ufficiale della memoria delle catastrofi, come ha brillantemente dimostrato Kaspersky (2012), con riferimento alla tragedia nucleare di Chernobyl.

Nella società contemporanea, in questi processi, i media giocano un ruolo decisivo. Una parte importante della narrazione giornalistica si fonda su fatti traumatici in cui il pubblico ha bisogno di trovare cornici interpretative. Come ormai mostrato in maniera evidente dai *trauma studies*, esiste un nesso estremamente importante tra media, memoria collettiva e trauma collettivo (Meek, 2010). Le tensioni e le critiche che alimentano il dibattito che si sviluppa nella sfera pubblica attorno a eventi drammatici è un indicatore affidabile di questo nesso.

Maggiore è la controversia sugli eventi, come accade inevitabilmente quando avvengono disastri o catastrofi e maggiore è il ricorso della narrazione giornalistica alla memoria e al passato. Naturalmente, non sempre il confronto con il passato è corretto e anzi può essere fuorviante e pericoloso. Ma allo stesso tempo, nella narrazione degli eventi catastrofici e nelle crisi collettive, i media contribuiscono in maniera determinante anche a “produrre memoria”. Non sempre questo processo di produzione della memoria è allineato con l’esperienza diffusa e con le memorie dei gruppi sociali.<sup>4</sup> A tal proposito, l’esperienza italiana durante l’emergenza pandemica sembra essere un caso interessante e meritevole di essere analizzato.

In questo saggio, ci poniamo due obiettivi distinti, ma intrecciati. Da una parte, vogliamo mostrare le numerose criticità che hanno contraddistinto la comunicazione prodotta in Italia nel corso della pandemia. Dall’altra, intendiamo mostrare come tale criticità possano determinare un trauma culturale diffuso. In particolare, intendiamo mostrare come quest’ultimo possa nascere, allo stesso tempo, da un utilizzo distorto della memoria pubblica e dalla produzione di una memoria basata su un immaginario catastrofico traumatogeno.

---

<sup>4</sup> Un caso particolarmente rilevante di disallineamento tra memoria degli eventi e ricostruzione giornalistica degli stessi eventi è stato realizzato dal sottoscritto con riferimento ai tragici fatti di Lampedusa del 3 ottobre 2013 (Nicolosi, 2018).

## 2. Comunicazione, memoria e trauma collettivo nella pandemia da COVID 19 in Italia.

La letteratura sociologica contemporanea ha ampiamente dimostrato come la nostra sia una “società del rischio” (Beck, 2000; Giddens, 1990; Luhmann, 1993), ma pericolo, crisi ed emergenza non sono categorie oggettive, in quanto continuamente riformulate da una mediazione simbolica e contestuale. Queste categorie sono, così, in parte “reali” e in parte “socialmente costruite” (Douglas, 1996; Lupton, 2003; Ligi, 2009). Ciò che conta nella cosiddetta “accettabilità” del rischio è la sua percezione. Quest’ultima è radicalmente influenzata (amplificata o attenuata) da una pluralità di fattori culturali, etici e politici (Pidgeon, Kaspersen, Slovic, 2003). Per tale ragione, è evidente come il ruolo della comunicazione, specie quella pubblica e istituzionale (Anzera, 2014), sia fondamentale nella gestione delle catastrofi e abbia importanti conseguenze sui comportamenti degli individui, particolarmente nei momenti delicati della gestione dell’emergenza (Cerese, 2017).

Nel 2019, il “Global Health Security Index”, una speciale classifica che misura la capacità di prevenzione e controllo di una possibile pandemia, collocava l’Italia alla trentunesima posizione. L’Italia sconta un ritardo che deriva dai deficit storici e i limiti strutturali della sua pubblica amministrazione. Il report solleva diverse questioni importanti, tuttavia esso specificatamente mette in risalto il fatto che l’unico indicatore in cui l’Italia si trova con un punteggio di molto inferiore alla media mondiale (solo 25 punti su 100 con una media di 39.4) è, appunto, la “comunicazione del rischio”. Questa criticità è particolarmente rilevante, se noi definiamo una catastrofe come un “disordine causato da problemi di comunicazione” (Lagadec, 1988). La pandemia da Coronavirus ha purtroppo mostrato quanto le evidenze raccolte dal GHSI fossero sinistramente preveggenti.

La letteratura scientifica mostra come in caso di crisi ed emergenze il pubblico aumenta la sua dipendenza dai media (Ball-Rokeach & De Fleur, 1976). Questo è particolarmente vero per quanto attiene alle emergenze sanitarie, in cui il pubblico si affida ai media per ottenere gli aggiornamenti appropriati per poter effettuare decisioni informate sui comportamenti corretti per la protezione sanitaria. Per tale ragione, è essenziale che siano disponibili fonti autorevoli e affidabili affinché una valutazione accurata del rischio possa essere effettuata. La ricerca empirica, inoltre, dimostra che se i fatti vengono presentati in maniera efficace e corretta, le persone possono formarsi una percezione corretta dei rischi (Fischhoff, et al., 2018). Al contrario, una carenza di informazione o informazioni, ambigue e contraddittorie, messaggi incoerenti o la confusione comunicativa, possono provocare un pericoloso incremento della percezione del rischio (Bishop et al., 2015; Jones et al., 2017; WHO, 2003) con un effetto traumatogeno importante.

In Italia, durante la prima ondata della pandemia da Coronavirus, secondo una ricerca condotta dal centro di ricerca indipendente “Observe – Science and Society” nei mesi di marzo e aprile 2020, solo il 20% degli italiani (il 14.7% nel mese di aprile) hanno utilizzato prioritariamente fonti istituzionali come mezzi per ottenere informazioni sul Covid 19. Solamente il 6.5% (1.7% nel mese di aprile) hanno ottenuto informazioni dai medici di famiglia. Tutto ciò, nonostante le fonti istituzionali fossero considerate quelle più affidabili per ottenere le informazioni sulle precauzioni da adottare. La maggioranza degli italiani (52.1% in marzo e il 66.6% in aprile) hanno ottenuto queste informazioni dai canali informativi della radio e della televisione. La stampa (cartacea e online) è invece rimasta stabilmente una fonte per il 10 e l’11% degli italiani (Grafico 1).

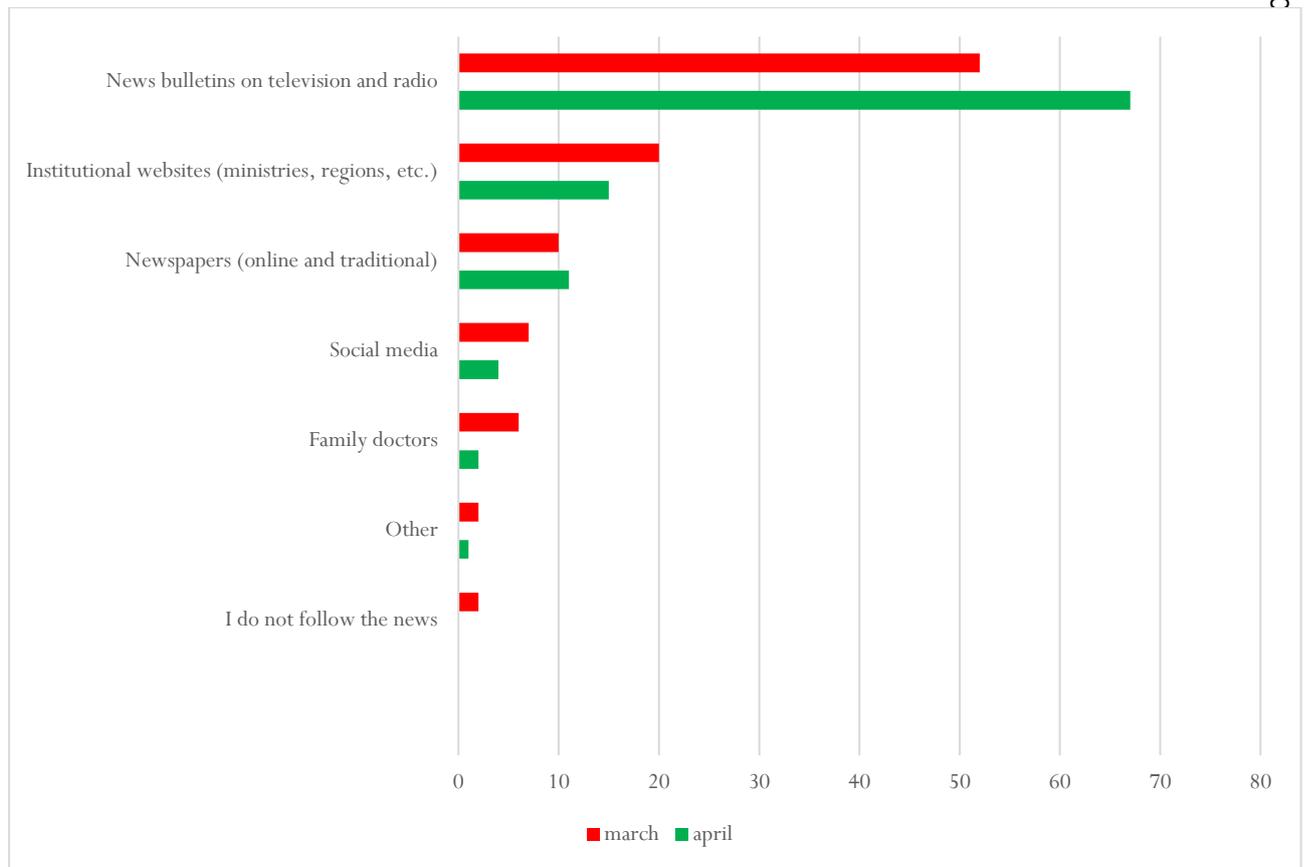


Grafico 1. Gli italiani e l'informazione durante il lockdown (fonte: Observa, 2021: <https://www.observa.it/>)

Come vediamo, dunque, durante la pandemia, in Italia la comunicazione istituzionale ha avuto un peso quantitativo assolutamente marginale nella gestione dell'informazione relativa alle misure di protezione e i comportamenti corretti da adottare per fronteggiare la pandemia. I flussi informativi sono stati gestiti prevalentemente dai media (77% tra radio, televisione e stampa tradizionale). I dati auditel rivelano anche che un quantitativo enorme di informazione sul coronavirus affollava i notiziari dei principali telegiornali nazionali: dal 24 al 38 %, con picchi del 60% (AGCOM, 2020). La stessa programmazione televisiva è stata rivoluzionata per dare spazio al flusso di notizie sul Covid, anche nei principali talk show e programmi di intrattenimento.

Come affermato dallo stesso *The Lancet*,<sup>5</sup> a partire dal marzo 2020, l'Italia ha dovuto fronteggiare una crisi infodemica e un sovraccarico informativo (*information overload*) senza precedenti.<sup>6</sup> I media, come certificato dai numerosi interventi dell'AGCOM, non hanno esitato a drammatizzare la narrazione degli eventi, con una copertura massiccia a volte enfatica, altre schizofrenica (alternando rassicurazioni e allarmismo). In

<sup>5</sup> Editoriale Pubblicato online il 17 luglio, 2020 [https://doi.org/10.1016/S1473-3099\(20\)30565-X](https://doi.org/10.1016/S1473-3099(20)30565-X)

<sup>6</sup> Il termine infodemia tipicamente si riferisce ad una rapida e ampia diffusione di informazioni, alcune corrette altre no, su un determinato tema. Il termine si riferisce dunque sia alla quantità che alla qualità dell'informazione.

diverse occasioni, nell'intento di aumentare l'audience, hanno usato titoli ad effetto o hanno pubblicato notizie solo parzialmente vere.<sup>7</sup>

È opportuno ricordare che, nelle condizioni emergenziali, la carenza di coerenza nell'interpretazione delle "cause" è un fattore destabilizzante per il pubblico. L'abbandono dei "fatti" e l'accettazione dei "miti" sono favoriti dalla contraddittorietà delle interpretazioni scientifiche (Riva, 2018). Il conflitto continuo tra medici e virologi a cui si è assistito nei principali media italiani (il COVID è una normale influenza o la peste bubbonica?) ha ecceduto la normale dialettica tra scienziati prevedibile in occasione di un fenomeno relativamente nuovo. Questo aspetto è di grande rilievo perché nonostante il dibattito pubblico sulla disinformazione sia stato molto acceso, esso è stato principalmente focalizzato sulla circolazione delle fake news sui social media. Tuttavia, solo una piccola percentuale di italiani ha dichiarato di aver utilizzato i social media come fonte prioritaria di informazione sulla pandemia (6.8% in marzo e 4.2% in aprile, secondo Observa). Allo stesso tempo, sembra che con l'aumento delle infezioni, l'informazione affidabile sui social media sia divenuta rapidamente dominante (Gallotti et al., 2020).

Allo stesso tempo, i media possono avere un effetto traumatogeno. Diversi studi negli anni hanno mostrato come accanto ai rischi per la salute fisica connessi ad una certa minaccia (sanitaria, terroristica, ambientale, ecc.) vi siano anche i rischi legati allo stress derivante da una esposizione ripetuta ai contenuti mediatici altamente ansiogeni e allarmistici. Ci si riferisce all'impatto immediato su una popolazione già sotto stress a causa delle conseguenze economiche e sociali di gravi eventi avversi. Le ricerche sul campo dimostrano quanto questo effetto negativo sia particolarmente marcato quando l'ambiguità riguardi una minaccia invisibile, come nel caso di un virus (Jones et al., *op. cit.*) In questo caso, la paura e il panico possono esacerbarsi e contribuire alla diffusione di informazioni errate e controproducenti. Una comunicazione mediatica enfatica o ambigua, aumentando il livello di panico sociale, può avere effetti dannosi non soltanto sullo stress della popolazione, ma anche provocando un sovraccarico del Sistema Sanitario, così come l'inaccessibilità dei servizi e dei prodotti utili per fronteggiare l'emergenza. Abbiamo assistito a fenomeni di questo tipo in tutti i Paesi durante la crisi del Covid 19 (ospedali intasati, mascherine e alcol non disponibili, carta igienica esaurita nei supermercati, ecc.).

Uno degli esempi più eclatanti delle criticità traumatogene della comunicazione mediale italiana riguarda esattamente un utilizzo discutibile della memoria delle catastrofi. Mi riferisco alla costante riproposizione del parallelo con l'esperienza dell'influenza cosiddetta "spagnola", che nel periodo 1918-1920 infettò circa 500 milioni persone, uccidendone una quantità imprecisata tra 10 e 50 milioni a seconda delle diverse stime, su una popolazione mondiale di circa 2 miliardi. Un tasso di mortalità talmente alto da farle guadagnare il titolo della più grave pandemia della storia dell'umanità. Il numero di vittime provocato dalla spagnola, infatti, superò (ma su una popolazione nettamente inferiore) quello causato dalla peste nera del XIV secolo.

Nonostante questo parallelo sia ampiamente discutibile dal punto di vista scientifico<sup>8</sup>, esso è stato vigorosamente utilizzato in ambito giornalistico durante il corso di tutta la pandemia. In un'indagine sistematica condotta presso l'Università di Catania dal 01 gennaio al 31 dicembre 2020 e riguardante il

<sup>7</sup> Già nel mese di marzo 2020 l'AGCOM ha pubblicato un ammonimento ufficiale per i fornitori del servizio audiovisivo e radiofonico invitandoli ad attenersi rigorosamente al codice deontologico della professione giornalistica.

<sup>8</sup> Come affermato da Bernardino Fantini, storico della medicina, professore emerito presso l'Università di Ginevra, nel corso di un'intervista realizzata dal magazine Il Bo live dell'Università di Padova e pubblicata nel marzo 2020: «L'ombra della Spagnola rimane sempre molto presente nell'immaginario collettivo, ma almeno per il momento le due epidemie sono molto differenti da diversi punti di vista, i due virus sono molto diversi tra loro in comportamenti, modi di trasmissione e pericolosità».

quotidiano *La Repubblica*, abbiamo rilevato ben 80 articoli (più di 1 ogni 5 giorni) dedicati al tema della pandemia in cui, in modo diretto o indiretto, Sars-Cov-2 e influenza spagnola sono state presentate insieme (grafico 2). Dall'analisi emerge che per ben 15 volte (poco meno del 20% delle ricorrenze) negli articoli viene postulata una equivalenza fra le due pandemie; per 33 volte (poco più del 40%), parlando della pandemia da covid 19 si evoca l'esperienza del 1918, richiamando similitudini e analogie; in 28 articoli (35%) si attua un confronto, con lo scopo di mostrare elementi in comune. Infine, in 4 casi vengono evocate leggere e generali assonanze.

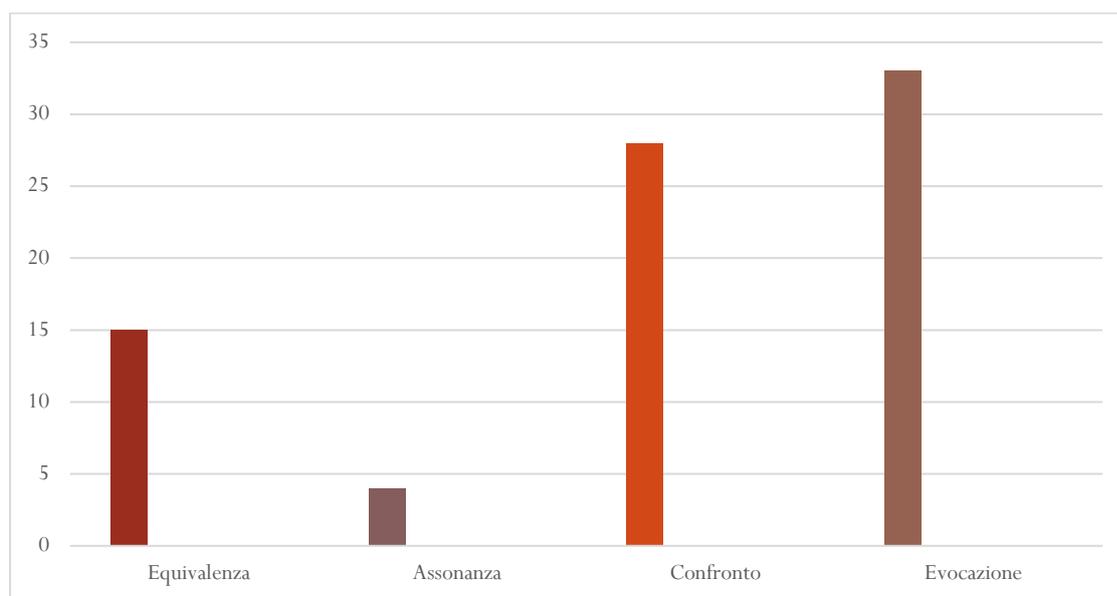


Grafico 2: Parallelo Covid-Spagnola articoli *La Repubblica* 2020.

Suggerendo esplicitamente o evocando implicitamente un'inferenza logica distorta, questa "correlazione fantasma" si è imposta nell'*agenda mediale* (McCombs and Shaw, 1972). In particolare, il frame interpretativo propone un'analogia tra i due fenomeni, in cui uno dei due (la spagnola) diviene punto di riferimento e di confronto per la definizione di una situazione assolutamente nuova per la maggior parte dell'opinione pubblica. Dal punto di vista socio-psicologico, gli esseri umani, quando si trovano davanti ad una condizione nuova, hanno sempre bisogno di "ancorare" i propri processi interpretativi a qualcosa di già noto, attraverso un processo inferenziale di tipo analogico (Boyer, 2003). Il rischio di spingere i lettori verso un'interpretazione erronea della realtà avrebbe dovuto indurre i giornali alla prudenza nella coltivazione di *bias* cognitivi traumatici.

### 3. La comunicazione istituzionale.

In occasione di eventi emergenziali, la popolazione tende ad affidarsi diligentemente alle indicazioni istituzionali (Chess et al., 1995; Tinker et al., 2000) e, se queste sono chiare, coerenti e affidabili il panico non rappresenta la norma. Al contrario, gli errori comunicativi possono influenzare la crescita esponenziale dell'ansia diffusa. L'analisi qualitativa della comunicazione istituzionale prodotta in Italia nel corso della prima ondata pandemica ha messo in rilievo alcune importanti criticità:

*Comunicazione ambigua*, perché non sempre chiaramente distinta dalla comunicazione politica. A livello di amministrazione centrale, il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha concentrato su di sé buona parte

della produzione comunicativa del governo. Pochissimo spazio è stato riservato alle istituzioni in quanto tali o a soggetti portavoce o esperti di comunicazione d'emergenza. In ciò, contravvenendo ad un principio basilare della comunicazione del rischio che vorrebbe si evitasse un'eccessiva esposizione degli uomini politici. La copertura mediatica del Presidente del Consiglio è stata senza precedenti nella storia repubblicana. Il livello di personalizzazione ha raggiunto il suo punto più alto quando, l'8 marzo 2020, Conte ha tenuto il discorso-appello alla Nazione in cui annunciava il lock-down dal proprio profilo personale Facebook, con i simboli istituzionali della Presidenza del Consiglio. Solo la Protezione Civile, che è comunque una struttura tecnica del governo che fa capo alla Presidenza del Consiglio, ha avuto uno spazio comunicativo paragonabile, ma limitato nella portata (bollettini sui numeri e conferenze stampa quotidiane senza sostanziale contraddittorio con i giornalisti).

*Comunicazione contraddittoria*, a causa del cattivo coordinamento comunicativo tra centro e periferia. Le linee adottate, nelle diverse fasi, dalle diverse autorità locali o regionali sono state differenti e spesso senza raccordo con le istanze centrali di gestione.<sup>9</sup> Il passaggio-simbolo del cattivo coordinamento centro-periferia è stato il “giallo” della circolazione anticipata della bozza del decreto del governo che autorizzava la chiusura della Regione Lombardia e di altre 14 province. Una “leggerezza” che ha provocato l'esodo incontrollato di migliaia di persone dal principale focolaio italiano, scatenando il panico in tutto il Paese. Nonostante la responsabilità non sia stata ufficialmente individuata, la CNN sostiene che sarebbe stato l'Ufficio Stampa della Regione Lombardia a favorire questa fuga di notizie.

*Comunicazione altalenante*, perché ad una primissima fase caratterizzata da una certa minimizzazione, ha fatto seguito un'offerta informativa spesso scandita da una pressione allarmistica, probabile riflesso di un cambiamento complessivo nella strategia di contrasto alla diffusione dell'epidemia.<sup>10</sup> In altre parole, per convincere la popolazione a vivere per un tempo sostanzialmente indefinito in regime di quarantena volontaria (e successivamente, durante il governo Draghi, come strumento essenziale di supporto alla campagna di vaccinazione) si è scelto un registro comunicativo “forte”, fondato sul modello “fear arousing communication”.<sup>11</sup> Questa scelta strategica presenta una evidente matrice traumatogena, con importanti possibili effetti collaterali in termini di controindicazioni psico-sociali: stigmatizzazione sociale e “panico morale” (McLuhan, 1964; Cohen, 1972).<sup>12</sup>

Il registro usato dalla comunicazione istituzionale ha riguardato diversi aspetti:

<sup>9</sup> Abbiamo assistito anche ad un diffuso e “colorito” protagonismo politico di diversi amministratori locali.

<sup>10</sup> Il 3 febbraio il Ministro della Salute Roberto Speranza, insieme al “mediatico” virologo Roberto Burioni, nel corso di una trasmissione televisiva della RAI, affermava che la situazione era sotto controllo, che il virus in Italia non girava, che i rischi di una diffusione del virus in Italia erano pari allo zero. Neanche una decina di giorni dopo, il sito web del suo Ministero pubblicava un inquietante e terrorizzante contatore dei contagiati e dei morti per coronavirus.

<sup>11</sup> Questo modello si fonda su tecniche di persuasione di tipo psicologico e retorico che puntano a creare timore o ansietà nel pubblico. Nelle campagne di marketing sociale la paura viene spesso utilizzata per drammatizzare gli effetti negativi di alcuni comportamenti scorretti. Le minacce insite nel messaggio possono essere rappresentate sia come effetti fisici, sia in termini di una possibile disapprovazione o isolamento sociale conseguenti al comportamento stesso.

<sup>12</sup> Mi riferisco, per esempio, alla definizione di *capri espiatori* (Girard, 1982) e forme odiose di delazione sociale. La tendenza delle epidemie a produrre capri espiatori è antica. Per migliaia di anni le epidemie sono state percepite come la manifestazione di vendette o punizioni divine e l'unico modo per fronteggiarle risiedeva nella preghiera, nel digiuno e nel designare capri espiatori: stranieri, mendicanti, lebbrosi, giudei e streghe (Cunningham, 2008; Levack, 1995), fenomeno che raggiunse il suo climax durante la Peste Nera. In epoca COVID 19, la “caccia alle streghe” ha interessato diverse categorie sociali: gli stranieri (particolarmente gli asiatici); i *runner*; i «disertori», ovvero tutti coloro che avessero, per bisogno, necessità o per cinismo, comportamenti considerati non allineati alla normativa restrittiva della libertà personale prodotta in quei mesi dal governo italiano. Infine, i cosiddetti “no-vax”, considerati i veri responsabili della recrudescenza dell'epidemia, nonostante diverse evidenze scientifiche di segno opposto.

- a) L'enfasi: la comunicazione è stata puntellata con il *topos* dell'emergenza e i toni definitivi del genere letterario apocalittico («nulla sarà più come prima»). Ma anche con la postura marziale, evocativa di un linguaggio politico apodittico, che appartiene più all'«ora delle scelte irrevocabili»<sup>13</sup> che a quella delle azioni razionali e scientificamente fondate di contrasto all'epidemia. Le espressioni più ricorrenti dei discorsi di Conte sono state: *emergenza, nazione, unione, sfida, chiamare a raccolta, straordinario, verità, insieme, coraggio, rinuncia, responsabilità*;
- b) Un certo “abuso” delle metafore belliche. Questo aspetto ha riguardato il registro linguistico, ma anche quello iconico: le immagini dei blindati militari usati per trasportare i cadaveri in Lombardia hanno colpito drammaticamente l'immaginario collettivo. Si è trattato di uno dei passaggi chiave della gestione dell'emergenza coronavirus, con un impatto comunicativo emozionale di grande rilievo (Figura 1);
- c) La responsabilizzazione/colpevolizzazione dei cittadini. Tutta la campagna #iorestoacasa ha finito per invertire i ruoli tra autorità pubbliche e cittadini, scaricando sul cittadino il peso psicologico della responsabilità della vita e della morte delle persone.

Altra condizione critica della comunicazione istituzionale è stata l'egemonia “numerologica”. Nel nome della trasparenza, abbiamo assistito alla colonizzazione del discorso pubblico ad opera dei numeri, dei grafici, delle statistiche. La trasparenza, interpretata come *information overload*, ha finito col ribaltarsi nel suo contrario. Una regola aurea della comunicazione pubblica del rischio suggerisce di evitare il ricorso eccessivo a numeri e percentuali, limitandosi a quelli essenziali per la comprensione del messaggio, il cui significato deve comunque essere spiegato e contestualizzato (Albanesi et al., 2011). Nella home page del sito del Ministero della Sanità durante il lock-down campeggiava un contatore del numero di contagiati e di deceduti da coronavirus in valore assoluto (Figura 2). Ogni giorno, alle ore 18,00 la Protezione Civile ha organizzato una conferenza stampa (un “bollettino di guerra”), in diretta televisiva nazionale, in cui presentava senza contraddittorio una notevole quantità di numeri e cifre a cui milioni di italiani hanno “appeso” le proprie angosce e speranze. I numeri prodotti e presentati sono stati contestati scientificamente.<sup>14</sup> Scopriamo adesso che quei dati erano incompleti, metodologicamente non omogenei per Regione, in alcuni casi errati per difetto (soprattutto al Nord), in altri per eccesso (soprattutto al Sud).



Figura 1: immagine di veicoli blindati usati per trasportare i cadaveri in Lombardia.

<sup>13</sup> Il riferimento è al discorso del 10 giugno 1940, in cui Benito Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia annuncia alla folla la dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra. Per l'Italia è l'inizio della Seconda guerra mondiale. Il passaggio decisivo viene introdotto dall'affermazione: «un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria».

<sup>14</sup> Ad esempio, il 4 maggio 2020, la Società Italiana di Statistica (SIS) in un “public statement” condannava duramente la qualità dei dati raccolti e pubblicati dalla Protezione Civile: [http://sis-statistica.it/upload/contenuti/2020/files/Statement\\_della\\_SIS\\_su\\_Covid\\_DV20200429-PC4.pdf](http://sis-statistica.it/upload/contenuti/2020/files/Statement_della_SIS_su_Covid_DV20200429-PC4.pdf)



Figura 2: Esempio di grafico e conta-decessi del Ministero della Salute.

Ultima criticità, l'assenza di una chiara e verificabile “exit strategy”. Nella comunicazione del rischio è essenziale presentare ai cittadini/vittime un piano di uscita e di rinascita (Lundgren e McMakin, 2018). Questo piano, in Italia nei mesi del lock-down è stato completamente assente. Comunicazioni contraddittorie hanno accompagnato gli italiani lungo una serie di deadline sempre disattese e posticipate e considerate non credibili già al momento della loro fissazione, creando un clima di sfiducia profondo e diffuso.

#### 4. Conclusioni.

Come abbiamo visto, esiste un nesso inscindibile tra media, memoria collettiva e trauma collettivo. L'esperienza italiana nel corso della pandemia da COVID-19 sembra aver ulteriormente confermato questo nesso. Al momento non è possibile affermare in modo certo che la crisi pandemica produrrà un trauma culturale in Italia. Tuttavia, in questa fase, è molto importante analizzare se vi siano o meno delle condizioni preliminari per la sua generazione. In questo saggio, abbiamo tentato di trovarne tracce e indizi.

Il noto epidemiologo John Ioannidis ha valutato le misure più estreme adottate per contrastare la Covid 19 non basate su sufficienti evidenze scientifiche. A suo avviso, queste misure, insieme ad una informazione enfatica ed esorbitante, hanno prodotto danni importanti per la collettività (Ioannidis, 2020). Noi, qui, non abbiamo preteso valutare le misure sanitarie adottate in Italia o in altri Paesi, non abbiamo le competenze scientifiche per farlo. Tuttavia, da studiosi di processi culturali e comunicativi, ci siamo sentiti chiamati direttamente in causa dalle valutazioni di Ioannidis sulla qualità dell'informazione prodotta nel corso della crisi.

In Italia, la comunicazione emergenziale realizzata nei media mainstream, così come la campagna di comunicazione istituzionale a supporto delle misure di lock-down, hanno presentato numerose criticità, come confermato dal sintetico commento di Pier Carlo Sommo, Segretario Generale dell'Associazione

Italiana Comunicazione Pubblica: «l'unica cosa da fare per gli studiosi della “comunicazione di crisi” è di raccogliere il copioso materiale e utilizzarlo per insegnare nelle università, ai futuri comunicatori, come non fare la comunicazione di crisi». <sup>15</sup>Ciò che colpisce, soprattutto, è stata la scelta di improntare la comunicazione istituzionale ad un registro strategico di tipo “enfatico”. Ci saremmo aspettati una strategia differente, che facesse tesoro delle molteplici evidenze prodotte da molti anni ormai, nell'ambito della ricerca sociale sulla comunicazione pubblica del rischio, in cui la regola aurea è equilibrio: non esagerare ad allarmare, non rassicurare troppo.

Quali siano le conseguenze psico-sociali di questa comunicazione emergenziale è difficile valutarlo esaustivamente, oggi. Ancora troppo presto per un'analisi approfondita delle evidenze scientifiche, la cui raccolta richiederà molto tempo. Tuttavia, alcune considerazioni possono essere fatte.

Gli psicologi affermano come non vi sia nulla di più terrifico di un pericolo senza forma, non rappresentabile, non contenibile nel tempo e nello spazio. Le evidenze raccolte descrivono fenomenologicamente una diffusa nevrosi traumatica: i cittadini, ci dicono, sono scioccati, instupiditi, disorientati. Il rilevamento “Observe” riferito al mese di aprile 2020 (Grafico 3), nel cuore della campagna #iorestoacasa, ci dice che, rispetto al mese di marzo, la percentuale di coloro che ritenevano che chiudersi in casa fosse l'unico comportamento efficace per evitare il contagio sale di 30 punti percentuali. La quota di coloro che minimizzano il rischio è sostanzialmente azzerata (3,7%). Stabile l'atteggiamento fatalista, che vede l'epidemia ormai fuori controllo (14%) e l'impossibilità per il singolo di evitare di essere contagiato (6%).

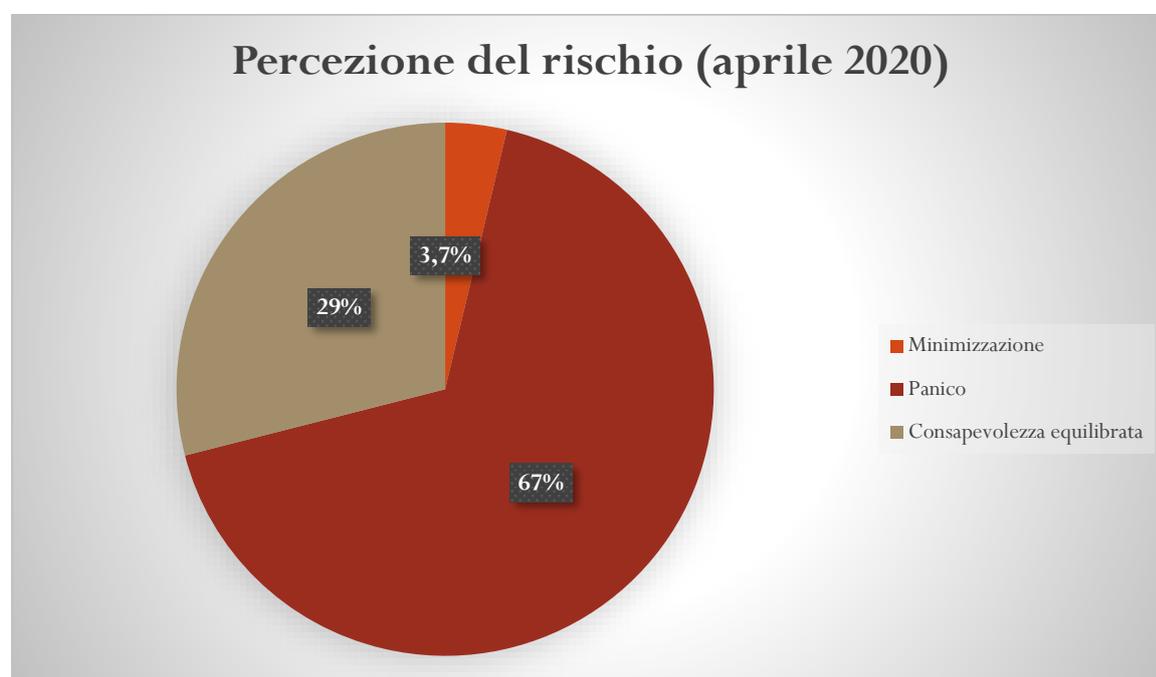


Grafico 3.. La percezione del rischio coronavirus degli italiani (aprile 2020). Elaborazione dati Observe.

<sup>15</sup> <http://www.viavaiblog.it/coronavirus-comunicazione-di-crisi-o-comunicazione-in-crisi/>

Naturalmente, la campagna di comunicazione istituzionale e la produzione informativa dei principali media hanno contribuito ampiamente a creare un quadro culturale e psicologico favorevole alle strategie governative messe in campo per fronteggiare la pandemia (lock-down radicale, vaccinazione obbligatoria, ecc.). Tuttavia, le conseguenze di questa strategia sono ancora tutte da valutare. Settecento psicologi, psicoterapeuti e psichiatri italiani hanno firmato un appello<sup>16</sup> alle istituzioni per evidenziare i danni psicologici del lock-down e i pericoli di una comunicazione contraddittoria e fondata sulla paura. I principali traumi registrati oggi dagli psicologi sul territorio sono i seguenti:

- Isolamento, con conseguenze sul livello somatico, con caduta della possibilità di resilienza;
- Sintomi depressivi (perdita di motivazione, autosvalutazione, affaticamento fisico e cognitivo);
- Violenza e aggressività (si registra un aumento della violenza domestica e di scontri tra le persone);
- Sospettosità paranoide (ricerca dell'untore);
- Senso di incoerenza;
- Controllo individuale e sociale;
- Overdose tecnologica;
- Compromissione dello sviluppo e della crescita dei minori.

In conclusione, possiamo affermare che la comunicazione emergenziale prodotta in Italia durante la crisi pandemica ha presentato numerose e rilevanti criticità.

Innanzitutto, come sempre, la crisi emergenziale ha avuto bisogno di cornici interpretative legate alla memoria di eventi passati in qualche modo assimilabili. I principali media e la comunicazione *mainstream* hanno fatto ampiamente ricorso al parallelo COVID 19-Influenza spagnola che, seppur discutibile dal punto di vista scientifico, ha rappresentato il principale quadro di riferimento per la narrazione giornalistica degli eventi in corso. Ci sentiamo di dire che questo riferimento mnemonico ha probabilmente contribuito in maniera significativa al clima di comunicazione enfatica e allarmistica istauratosi in Italia in questi anni di emergenza pandemica.

Tuttavia, come sottolineato nella introduzione, la comunicazione ha attinto selettivamente dalla memoria collettiva per guidare le interpretazioni degli eventi e ha contribuito presumibilmente in maniera importante a definire i contorni di un possibile trauma culturale di cui oggi rileviamo alcune significative tracce.

Infine, ma non da ultimo, essa ha anche innescato un processo di *produzione* della memoria collettiva, nella misura in cui ha contribuito in maniera determinante alla definizione di un immaginario catastrofico con cui le generazioni future dovranno confrontarsi. Come, infatti, sapientemente affermato da Roger Bastide (1970), il nesso tra queste due dimensioni è strettissimo. Ogni sociologia dell'immaginario può architettarsi solo a partire da una sociologia preliminare della memoria, essendo l'uomo al tempo stesso ripetizione e creazione, memoria collettiva (Halbwachs, *ibidem*) e *bricolage* (Levi-Strauss, 1962).

---

<sup>16</sup> [www.comunicatopsi.org](http://www.comunicatopsi.org)

## Bibliografia

- Alexander, J. C. et al (2004), *Cultural Trauma and Collective Identity* (Berkeley: California University Press).
- Anzera, G. (2014), “La comunicazione di emergenza nel contesto contemporaneo” in F. Comunello (ed.) *Social media e comunicazione d'emergenza* (Milano: Guerini), 13-32.
- Assmann, J. (1977), *La memoria culturale* (Torino: Einaudi).
- Ball-Rokeach, S. J. and DeFleur, M. L. (1976), ‘A dependency model of mass-media effects’, *Communication Research*, 3, 3–21.
- Bastide, R. (1970), ‘Mémoire collective et sociologie du bricolage’, *L'Année sociologique*, III série, 65-108.
- Bishop, S. et al. (2015), ‘See the world through non rose-coloured glasses: anxiety and the amygdala response to blended expressions’, *Frontiers in Human Neuro-Science*, 9, 152.
- Bartlett, F. (1974), *La memoria, uno studio di psicologia sperimentale e sociale* (Milano: Franco Angeli).
- Beck, U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità* (Roma: Carocci).
- Boyer, P. (2003), *Et l'homme créa les dieux* (Paris : Gallimard).
- Charcot, J. M. et Richer, P. (1887), *Les démoniaques dans l'art* (Paris : Delahaye et Lecrosnier Editeurs).
- Chess, C. et al. (1995), ‘Improving Risk Communication in Government : Research Priorities’, *Risk Analysis*, 5, 127-135.
- Cerese, A. (2017), *Rischio e comunicazione*, (Torino: Egea).
- Clavandier, G. (2004), *La mort collective. Pour une sociologie des catastrophes* (Paris : CNRS Éditions).
- Cohen, A. (1985), *The Symbolic Construction of Community* (London: Routledge).
- Cohen S. (1972), *Folk, Devils and Moral Panics* (St. Albans: Paladin).
- Cunningham, A. (2008), ‘Epidemics, Pandemics and the Doomsday Scenario’, *Historically Speaking*, 9(7), 29-31.
- D'Ercole, R. & Dollfus, O. (1996), ‘Mémoire des catastrophes et prévention des risques’, *Natures Sciences Sociétés*, 4. 381-391.
- De Martino, E. (2019), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* (Einaudi: Torino).
- Douglas, M. (1996), *Rischio e colpa* (Bologna: il Mulino).
- Erikson, K. (1991), ‘Notes on Trauma and Community’, *American Imago*, Vol. 48, 4, 455-472.
- Fischhoff, B., et al. (2018), ‘Public understanding of Ebola risks: Mastering an unfamiliar threat’, *Risk Analysis*, 38, 71–83.
- Freud, S. (1913), *Totem and Taboo, Some Points of Agreement between the Mental Lives of Savages and Neurotics* (Boston: Beacon Press).
- Gallotti, R. et al. (2020), ‘Assessing the risks of ‘infodemics’ in response to COVID-19 epidemics’, *Nat Hum Behav*, 4, 1285–1293.

- Giddens, A. (1990), *The consequences of Modernity* (Cambridge: Polity Press).
- Girard, R. (1982), *Le bouc émissaire* (Paris: Grasset).
- Guzzi, Diego (2004), 'Per una definizione di memoria pubblica. Halbwachs, Ricoeur, Assmann, Margalit', *Scienza & Politica*, 44/2011, 27-39.
- Habermas, J. (2005), *Storia e critica dell'opinione pubblica* (Bari: Laterza).
- Halbwachs, M. (1925), *Les cadres sociaux de la mémoire* (Paris : Félix Alcan).
- Halbwachs, M. (1950), *La mémoire collective* (Paris : Albin Michel).
- Ioannidis, J. (2020), 'Coronavirus disease 2019: The harms of exaggerated information and non-evidence-based measures', *European Journal of Clinical Investigation*, 50:e 13222, 1-5.
- Janet, P. (2016), *Trauma, coscienza, personalità* (Milano: Raffaello Cortina).
- Kaspersky, T. (2012), 'Chernobyl's Aftermath in Political Symbols, Monuments and Rituals. Remembering the Disaster in Belarus', *Anthropology of East Europe Review*, 82-99.
- Jedlowsky, P. (2018), "La memoria pubblica: cos'è?" in M. Rampazi e A. L. Tota, *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali* (Torino: UTET), XIII-XVIII.
- Jones, N. M. et al. (2017), 'Distress and rumour exposure on social media during a campus lockdown', *PNAS*, 114 (44), 11663-11668.
- Lagadec, P. (1988), *États d'urgence* (Paris: Seuil).
- Lang, K. and Lang, G. E. (1989) 'Collective Memory and the News', *Communication*, 11, 123-139.
- Levack, B. P. (1995), *The Witch-Hunt in Early Modern Europe* (New York: Routledge).
- Levi-Strauss, C. (1962), *La pensée sauvage* (Paris : Plon).
- Ligi, G. (2009), *Antropologia dei disastri* (Bari: Laterza).
- Luchetti, L. (2022), *Commemorare una strage. La memoria pubblica di Piazza Fontana, 12 dicembre 1969* (Milano: Franco Angeli).
- Luhmann, N. (1993), *Risk. A Sociological Theory* (New York: Aldine de Gruyter).
- Lundgren R. and McMakin, A. (2018), *Risk Communication* (Hoboken: Wiley).
- Lupton, D. (2003), *Il rischio. Percezioni, simboli e culture* (Bologna: il Mulino).
- McCombs, M. E. and Shaw, D. L. (1972), 'The Agenda-Setting Function of Media', *Public Opinion Quarterly*. 36 (2), 176-187.
- Mcluhan M. (1964), *Understanding Media* (New York: McGraw-Hill).
- Meek, A. (2010), *Trauma and Media. Theories, Histories, and Images* (New York: Routledge).
- Nicolosi, G. (2018), 'Lampedusa, 3 October 2013: Anatomy of a social representation', *International Journal of Cultural Studies*, Vol. 21 (5), 539-552.
- Observa (2021), *Annuario scienza tecnologia e società: Tra pandemia e tecnologie digitali* (Bologna: il Mulino).

- Pfister, C. (2009), “Learning from Nature-induced Disasters. Considerations from Historical Case Studies in Western Europe”, in C. Mauch, and C. Pfister (eds) *Natural disasters, cultural responses: case studies toward a global environmental history* (Lanham: Lexicon Books) 17–40.
- Pidgeon, N., Kasperson, R. E. and Slovic, P. (eds) (2003), *The Social Amplification of Risk* (Cambridge: Cambridge University Press).
- Riva, G. (2018), *Fake news* (Bologna: il Mulino).
- Squire, L. e Kandel, E. (2010), *Come funziona la memoria* (Bologna: Zanichelli).
- Tinker, T.L. et al. (2000), ‘Assessing Risk Communication Effectiveness: Perspectives of Agency Practitioners’, *Journal of Hazardous Materials*, 73, 117-27.
- World Health Organization (2003), *Severe acute respiratory syndrome (SARS): Status of the outbreak and lessons for the immediate future* (Geneva: World Health Organization).
- Wynter, J. (1998), *Il lutto e la memoria. La grande guerra nella storia culturale europea* (Bologna: il Mulino).
- Zelizer, B. (2010), “Journalism Memory Work” in A. Erll and A. Nunning (eds) *A Companion to Cultural Memory Studies* (Berlin: De Gruyter) 379-387.